

Caro Direttore,

(2003)

Vedo che "Vita Cattolica" gode della massima stima e considerazione da parte di Illy. Vedo anche che la cosa sia reciproca. Comoplimenti. Complimenti per aver anche ottenuto il suo appoggio perché nel nuovo statuto siano ricordate le origini "religiose, storiche e culturali del patriarcato di Aquileia" e che qualcos'altro sia messo nel preambolo dello statuto. Purtroppo, mi pare, non siete riusciti a smuoverlo di un ette dalla sua posizione, secondo cui è impossibile mettere nello statuto della regione unitaria Friuli Venezia Giulia qualcosa che faccia del Friuli un soggetto politico. Lo si può fare per Trieste (città metropolitana) ma non per il Friuli.

Credo che abbia ragione. Ai tempi del Forum di Aquileia anch'io ho sostenuto (ho dovuto sostenere) la tesi che fosse possibile conciliare l'unità della Regione Friuli-Venezia Giulia con qualche forma di rappresentanza unitaria del Friuli ("Dieta delle autonomie e delle comunità locali"), e poi ho partecipato alle attività del Comitato per l'Assemblea delle provincie friulane, sia nel 2000 che in questi giorni. Ma, sotto sotto, sono sempre rimasto dell'idea che queste siano soluzioni giuridicamente assai poco fattibili, e politicamente molto deboli; esattamente per le ragioni dette da Illy.

In cuor mio ho sempre pensato che vi sono solo due possibili alternative di sopravvivenza del Friuli (come idea o soggetto storico, naturalmente; non parlo di economia, demografia, lingua o altro). Se si vuole mantenere l'unità della regione e insieme salvare l'idea di Friuli, non vedo altra alternativa che eliminare la parola "Venezia Giulia". Non ci può essere unità in una regione che ha un doppio nome. In politica, i nomi sono cose essenziali. La Venezia Giulia è uno spettro di un passato che non può tornare. Il buon Gino di Caporiacco ha scritto pagine definitive sull'argomento. E vi sono ottime ragioni storiche per riportare i confini del Friuli fino a Muggia. Nel quadro dell'unitaria Regione Friuli, i triestini, gli sloveni del Carso, i profughi istriani e dalmati costituiranno indubbiamente quella ricchezza culturale, quel dinamico contributo allo sviluppo di cui parla Illy; si supereranno finalmente le contrapposizioni fra giuliani e friulani.

Se invece si ritiene che l'unità regionale non sia poi quel valore assoluto, quel dogma indiscutibile che da quarant'anni il Potere ha imposto (senza, a mio modesto avviso, aver mai portato uno straccio di dimostrazione empirico-razionale, ovvero scientifica, del dogma) non vedo altra soluzione che l'erezione di Trieste a area metropolitana sganciata dal territorio immediatamente circostante; città libera, come Amburgo e Brema in Germania, ad esempio. Il territorio tra Isonzo e Timavo, l'intera provincia di Gorizia, deciderà liberamente, con referendum, se stare con Trieste o con la Regione Friuli.

In sostanza io sono anti-unitario perché non credo che si possa salvare l'identità storico-politica del Friuli nel quadro di una regione unitaria, che inevitabilmente porta alla fusione delle singole identità che la compongono. Che il mantenimento dell'identità o la fusione siano un bene o un male, un vantaggio o uno svantaggio, è tutto un altro discorso.

La soluzione proposta dal Forum di Aquileia e dai comitati che lo hanno seguito era di compromesso: con il modello "Stato di Aquileia" si voleva mantenere l'unità della regione nel nome di una antica storia comune (Aquileia), risparmiando ai triestini l'umiliazione di doversi identificare nel Friuli (a quanto pare, i friulani non sentono alcuna umiliazione nel doversi identificare in Trieste); con la proposta "Regione Friuli e Trieste" si voleva sottolineare l'identità delle singole componenti reali della regione, eliminando almeno l'ingombrante fantasma della Venezia Giulia. In ambedue i casi comunque, lo voglio sottolineare, si riteneva indispensabile che Trieste si spogliasse, almeno simbolicamente, del ruolo di capitale della regione.

Per cui, la domanda cruciale da porre a Illy, per vedere quanto ami il Friuli, quanto ne apprezzi il senso di identità e le spinte autonomistiche ecc. ecc., è una sola: è disposto, in nome di questo amore, a rinunciare al nome "Venezia Giulia" e/o alla fissazione della capitale in un luogo diverso da Trieste?

Raimondo Strassoldo

Caro direttore,

sono molto dispiaciuto della scomparsa di Raffaello Di Deco, non perché lo abbia conosciuto ma proprio perché non l'ho conosciuto prima. Pur lavorando da una ventina d'anni a Udine, all'Università, e frequentando qualche altro ambiente, purtroppo non ho avuto la fortuna di conoscere Di Deco, e da quanto leggo sul Messaggero mi rendo conto di aver perso molto. All' università ho incontrato innumerevoli (forse un paio di migliaia) di studenti, centinaia di giovani colleghi, e molte decine di candidati a concorsi per assegnisti, borsisti, dottorandi, ricercatori. Anche in ambienti d'impegno politico-amministrativo-civico udinese ho incontrato molti bravissimi giovani. Tuttavia non credo di aver mai conosciuto di una persona così di "rara intelligenza, cultura e curiosità...eclettica...informata e addentro a questioni internazionali e d'élite...una mente aperta, variegata e complessa...brillantissima...frequentante le università dell'Est, non meno che i locali più alla moda di Parigi...di impegno politica e cultura... di una grande lungimiranza geopolitica...affabilissimo e piacevolissimo...molto, molto sensibile... un grande personaggio... colto dandy radicale, poliglotta e giramondo". E si cita la sua frequenza di molti paesi ( Polonia, Cechia, Romania, Francia, Stati Uniti, Marocco, Russia, Inghilterra) e la padronanza di lingue straniere ( francese, inglese, tedesco, ma anche slave e balcaniche).

Voglio molto bene all'Ateneo friulano, e quindi mi rammarico molto che essa non sia riuscita ad attirare Di Deco nel proprio ambito, e valorizzare una risorsa umana di tale calibro; e mi dispiace che l'intera cultura friulana sia stata depauperata, a vantaggio di Venezia.; un caso tipico di "fuga di cervello". Credo che dobbiamo interrogarci sulle cause della mancata "appeal" dell'Università nei riguardi di questa persona; considerando anche che frequentava abitualmente il Caffè Caucigh, praticamente "in casa" nella sede centrale storica dell'Università. Mi chiedo se non si possa trovare un modo per risarcire questa perdita, ad esempio indicandolo ai giovani dell'Università (o aspiranti tali) come un modello delle sopraccitate qualità, così diverse da quelle che prevalgono nel nostro ambiente .

Grazie al "Messaggero" per aver evidenziato questo caso umano.

Cordiali saluti.

Raimondo Strassoldo

(S.D.; ca MARZO 2007; al MESSAGGERO VENEETO  
NON CONSTA LA PUBBLICAZIONE)

## Presunzione M.V della sinistra 12.2 200?

Francamente, tutto questo gran parlare della "rimozione" delle foibe e dell'esodo mi provoca un notevole fastidio. Perché? Perché non è che l'ennesima prova della presunzione della sinistra d'incarnare la coscienza e la cultura del popolo italiano; della sua perdurante e indiscussa egemonia culturale. In Italia, solamente quando un fatto è accettato e riconosciuto dalla sinistra è reale. Sono sempre loro in cattedra, sia quando rimuovono una cosa sia quando la esprimono. Mi sembra giusto ricordare che delle foibe e dell'esodo si è parlato e scritto moltissimo in Italia, e non soltanto qui da noi, nel Nordest. È stato uno dei temi portanti del "Candido" di Guareschi, a partire dal 1947, e del "Borghese" dal 1953. La voce degli esuli è sempre stata molto viva e presente, su molti giornali, soprattutto dalle nostre parti. Ma tutto ciò, per la sinistra, non conta, è irrilevante, è non esistente; perché non era di sinistra. Adesso sarebbe più giusto, quando si parla di oblio e rimozione del problema delle foibe e dell'esodo, non attribuirli indiscriminatamente all'Italia, ma alla cultura e alla politica della sinistra; e sentirli dire, una volta tanto, noi abbiamo avuto torto, la destra aveva ragione.

Lo stesso gigantesco meccanismo mi sembra all'opera riguardo ai crimini del comunismo in generale. Sì, c'è stato il rapporto Kruscev del 1956 e tutto quello che ne è seguito. Ma mi sembra che quei crimini siano del tutto rimossi nella cultura di sinistra. Quanto se ne parla nei libri di testo, e soprattutto quante ricerche accademiche, quanta letteratura, quanto teatro, quanto cinema, quanti convegni, quante mostre d'arte, quanta satira, quante canzonette impegnate, quanti manifesti d'intellettuali si dedicano agli orrori del comunismo, in rapporto a quelli che si dedicano agli orrori del nazional-socialismo? Almeno nella cultura italiana, stimerei, il rapporto è uno a cento (mentre quello dei morti è, grosso modo, uno a uno). Mi piacerebbe leggere una bella ricerca quantitativa in merito.

Ormai in Italia è cresciuta una generazione che del comunismo (reale) non sa niente, come devo constatare quotidianamente con i miei studenti. Ora, io credo che nascondere la verità storica sia sempre immorale, e quindi sia necessario opporsi all'egemonia culturale della sinistra, al suo gnosticismo, alla sua pretesa di rappresentare sempre lo Spirito assoluto.

pesante da cabaret, in cui un presentatore intervistava un ospite che impersonava una caricatura di omosessuale, con tutti i tratti tradizionalmente attribuiti a questa categoria: vocetta in falsetto, vocali trascinate ("birignao") che evocavano mimica e atteggiamenti tra l'infantile e il femminile (Paolo Poli docet).

L'attore sottolineava le sue occupazioni domestiche donnesche (da cameriera e cuoca, per i suoi ragazzi: lo si immaginava imbellettato, con cretina e grembiule, e nient'altro). Dichiarava di esercitare una professione estetico-artistica, nel campo del teatro e della letteratura; e mostrava una visione del mondo estremamente fatua e gaia. Della vita esaltava solo la ricerca di piacere con bei ragazzi, ma si dichiarava contrarissimo a relazioni che durino più di una settimana («uuuh, la coppia, che pale!»).

Criticava ancora Trieste per la sua scarsa apertura alle esperienze omosessuali («provincialismo»). Faceva pubblicità a un suo manuale su come sedurre i ragazzi. Il presentatore faceva la parte della compunta "spalla", fingendo di prendere molto sul serio il suo ospite. Mancava solo che facesse qualche domanda sulle preferenze circa le anatomie dei suoi partner e circa le pratiche sessuali con loro.

Non ho capito esattamente il senso culturale di questa scenetta da cabaret, trasmessa dal servizio pubblico in un orario di massimo ascolto, ma credo che nel pubblico non smaliziato essa non abbia fatto altro che rinforzare i tradizionali pregiudizi, gli stereotipi e i luoghi comuni contro gli omosessuali.

Di questi tempi, mi pare uno sketch un po' controproducente per il processo di normalizzazione e diffusione dell'omosessualità, e che anzi rischi di fomentare l'omofobia. Che, come si sa, ormai si configura come reato.

**Raimondo Strassoldo**

PROGRAMMI RAI

## **Pregiudizi contro gli omosessuali**

Segnalo che il 23 febbraio, per una mezz'ora, tra le 12 e le 12.30, la sede di Trieste della Rai ha irradiato una trasmissione che mi è apparsa piuttosto offensiva per la comunità omosessuale.

Si è trattato di uno scherzo

MV 26.02.08

## «Goods», una mostra veramente vuota

Un Padreterno rappresentato come un vecchio ciccione dalla faccia di deficiente (ricorda Gongolo, dei Sette Nani). Un Cristo in croce fatto di migliaia di sigarette, e un altro fatto da centinaia di foto (tutte uguali) di un tratto d'autostrada. Credo si riferisca al fatto che le sigarette provocano il cancro, e che le autostrade provocano molti incidenti mortali. Una Madonna di Lourdes color giallo limone fosforescente, come quello dei segnali stradali notturni, da scansare. Un video che mostra un anziano (pare un imam) in piedi, frontale, tutto nudo, che suona il piffero. Due altri video che sembrano fatti in manicomio.

Questi sono i «gods» (dei) in mostra a Villa Manin. I «goods» (beni; in senso materiale, da consumare) in coscienza non ne ho visti.

C'è ben poco altro. Nel parco, di nuovo (rispetto alle installazioni che stanno lì da un anno) c'è solo un minuscolo pupazzo in cima a un cedro.

Una mostra veramente vuota, materialmente, intellettualmente e moralmente. Le opere sono corredate da pannelli che pretendono di insegnare quel che si vede, in stile tipicamente critichese, ma di livello pedestre (mi ricordano i fumetti che si trovano ogni tanto in Topolino, quando nella storia compare un critico d'arte).

Questi sono gli spettacoli inscenati dal Centro d'Arte Contemporanea, affidati a Francesco Bonami, direttore artistico dalla Regione Friuli-Venezia, ma anche consulente artistico dell'azienda Illy Caffè. Sorvolo sul tono chiaramente blasfemo, rispetto ai valori cristiani, di questa mostra. Ometto anche la domanda retorica sulla quantità e qualità di meditazioni mistiche e teologiche stimulate dalla contemplazione di queste opere, e dallo studio dei pannelli; perché sono convinto che non ce ne siano affatto.

Vorrei chiedere invece perché il mondo cattolico friulano non ha gridato allo scandalo? Perché i cattolici accettano tutte le ignominie e frissioni, se fatte passare come arte? Perché si ha paura di fare la figura di ignorante, conservatore, e fin di reazionario, se si ritiene che la cosiddetta Arte Contemporanea sia solo un'impostura, una carnevalata utile solo a chi la promuove? Vorrei ancora chiedere, da cittadino: perché mai queste fesserie sono finanziate con i soldi pubblici, e quindi i con i soldi dei contribuenti? Se putacaso in questa Regione vi fossero amanti di questa pseudo-arte, se la paghino di tasca loro. Personalmente sono offeso e indignato di essere costretto a finanziare queste porcherie. E, a proposito: quanto ci costa questa mostra?

**Raimondo Strassoldo**

## I minareti non sono moschee

È stupefacente l'unanimità di tutto il mondo — l'Onu, l'Unione Europea, la grandissima parte delle forze politiche, le organizzazioni degli imprenditori, gli intellettuali (di sinistra, che è una ridondanza), i laicisti e anche le chiese cristiane — nel condannare il popolo svizzero per aver vietato la costruzione di minareti. Ed è anche più stupefacente l'unanime interpretazione di quell'atto come divieto di costruire di moschee e quindi contro la libertà di religione; che certamente sono interpretazioni molto estensive, molto al di là della lettera del referendum. Personalmente sono a favore di decorosi luoghi di riunione dei musulmani, cioè le moschee, e molto a favore della libertà di religione. Ma sono contro i minareti, per diverse ragioni storico-estetiche-simboliche e socio-culturali, che non posso sviluppare qui.

Credo che quella reazione unanime, «politicamente molto corretta» del mondo ufficiale si spieghi facilmente. Ognuno dei soggetti sopra menzionati ha propri interessi di parte, ma tutti condividono una preoccupazione comune: bisogna evitare assolutamente di urtare la sensibilità degli islamici, perché tutti abbiamo bisogno del loro petrolio, dei loro capitali, dei loro mercati e dei loro lavoratori immigrati e abbiamo paura dei loro terroristi.

Ma cosa faremo quando, dopo aver ottenuto il permesso di erigere i minareti, gli immigrati musulmani in Occidente dovessero avanzare altre rivendicazioni: il riconoscimento ufficiale delle loro tradizioni in fatto di abbigliamento (es. burka) o di macellazione ed alimentazione; l'insegnamento di tradizioni, storia, cultura e religione islamica nella scuola pubblica; il bilinguismo tra le lingue locali e quelle degli immigrati; il riconoscimento di regole e leggi (la sharia) islamiche nei paesi ospitanti, come già si fa in alcuni paesi, come nel Regno Unito? Cosa faremo quando gli islamici dovessero chiedere il riconoscimento ufficiale in Occidente del loro ciclo rituale, cioè il calendario le loro feste settimanali (es. il venerdì) e annuali (es. il Ramadan); o della periodizzazione della storia, cioè contare gli anni a partire dall'Egira, e non (solo) dalla nascita di Cristo? Quali sono le tradizioni, i simboli e i principi dell'Occidente cristiano che non possiamo negoziare e relativizzare a fronte dell'Islam? A quali possiamo rinunciare, in nome dell'apertura all'Islam? Dove fisseremo i limiti dell'ospitalità, del dialogo, del multiculturalismo? O, paralizzati dagli interessi e dalla paura, siamo disposti a concedere tutto? O ci illudiamo che, aprendoci, inoculeremo nell'Islam i valori dell'Occidente, come la ragione, la democrazia, la libertà individuale, la laicità e i diritti umani fissati dalla Dichiarazione del 1948, che l'Islam non riconosce?

**Raimondo Strassoldo**

[Cervignano del Friuli]